

TIPI ITALIANI

MARCO PIZZI

In Russia era il dio delle scarpe: aveva negozi da San Pietroburgo a Vladivostok. Ora ha un ingrosso a Vigevano e quattro grandi magazzini. Dove la gente fa spesa con le monete e le banconote fuori corso

STEFANO LORENZETTO

È l'unico commerciante d'Italia che continua a farsi pagare in lire. Spiccioli o banconote, non importa: le sue cassiere accettano tutto, persino le monetine da 10 e da 20. Non che disdegni la nuova moneta unica europea. Ma era difficile non restare ossessivamente attaccati alla lira dopo aver perso dalla sera alla mattina, in dollari e rubli, il corrispettivo di 6 miliardi, oltre 3 milioni di euro al cambio attuale.

Questo è accaduto nel 1998 a Marco Pizzi, grossista con base a Vigevano, che in Russia veniva considerato il dio delle scarpe. «C'ero arrivato in gita turistica cinque anni prima», racconta. «Girando per le strade per San Pietroburgo mi sono subito accorto che non esisteva un solo negozio di calzature. Ho chiesto lumi alla guida: m'ha spiegato che la maggioranza comprava le scarpe al mercato nero, in appartamenti privati, pagandole in valuta pregiata. Qui è fatta, ho pensato dentro di me».

Pochi mesi dopo Pizzi inaugurava nell'ex Leningrado il primo emporio. «L'unico con le vetrine. La gente faceva due ore di coda per entrarci». Era l'inizio della sua campagna di Russia. Nella sola Ucraina ha aperto due negozi a Kijev, uno a Harkov, uno a Leopoli e uno a Doneck. Altri in Bielorussia, Lituania, Uzbekistan, fino alla Siberia meridionale, a Vladivostok, sul Mar del Giappone, 9.000 chilometri da Vigevano. Senza trascurare gli altri Paesi dell'Est, come Polonia e Ungheria. In tutto 18 grandi magazzini che andavano a gonfie vele. Fino a quel tragico agosto di sette anni fa, quando, con l'economia al collasso, il rublo perse nel giro di otto giorni il 25% del suo valore. «Ma quale 25%! La svalutazione arrivò al 90%. Ho dovuto chiudere tutto e venir via di corsa. Mi resta un solo emporio, giusto per tener alto il tricolore, a Kaliningrad, il porto franco sul Baltico dove non si paga l'Hdc, l'Iva russa».

Pizzi ha 64 anni ed è nel ramo calzaturiero da 50. Cominciò da apprendista nella fabbrica del padre Piero. «Fra il '46 e il '63 a Vigevano spuntarono come funghi 1.200 laboratori artigianali». Poi passò alle dipendenze dello zio Augusto Chibotti, che fu il primo ad aprire un magazzino di scarpe all'ingrosso. «In breve tempo, sulla via che dalla stazione ferroviaria porta alla piazza Ducale del Bramante, ne sorsero ben 48. I commessi viaggiatori scendevano dal treno, sceglievano i modelli e ripartivano».

Il nipote continua questa tradizione in una zona più periferica della città lombarda. E all'azienda per il commercio all'ingrosso ha aggiunto quattro supermercati: uno a Vigevano, due a Ozzero e uno a Casale Monferrato. In tutti si può pagare con le lire anziché in euro. Un successo. «Ci sono clienti che partono da Torino o da Genova per venire a far spesa con la vecchia valuta. Ecco, guardi, queste ce le ha date una signora stamattina per un paio di ciabatte», svuota una borsa di plastica sul tavolo, «monete da 500 e da 200, ma soprattutto da 10, 20, 50 e 100 lire. Chissà dove le teneva».

Le ha contate?
«Ma no, vado sulla fiducia. Aveva scritto la sua bella distinta su un foglio di quaderno».
È sicuro che sia lecito quello che sta facendo?
«Altroché».
Ha chiesto a un avvocato?
«No, perché?».
Dopo i due mesi di doppia circola-

REFERENDUM INUTILE

Marco Pizzi, grossista di scarpe, mostra le lire: ne incassa circa 10 milioni al mese. «Un referendum sull'euro? Vincerebbe la lira col 53%. L'italiano medio s'illude che la vecchia moneta gli risolva i problemi. Fantascienza»



«Dall'euro non si torna indietro però io mi faccio pagare in lire»

zione, la lira ha cessato di avere corso legale il 1° marzo 2002.

«Ha corso legale per me. Non vorrà che buttiamo via i 5.000 miliardi, alcune fonti dicono 7.000, di lire fuori corso ancora in giro?».

Quanto incassa in lire al mese?

«In media 10 milioni».

Dove finiscono?

«Alla Banca d'Italia di Pavia. Ci mando un furgone che trasporta ogni volta 300 chili di roba. Prima dividiamo le monete per pezzatura».

Un lavoraccio.

«Ci presta la macchinetta contanote il mio amico Mimmo Ferraris, titolare di una sala bowling».

Perché i supermercati Esselunga, cito a caso, non seguono il suo esempio, allora?

«Perché non gli interessa tribolare col cambio».

Chi sono i clienti che spendono in lire?

corda?

«Ricordo la paga che mi dava lo zio nel magazzino all'ingrosso: 100.000 lire. Una fortuna, per quei tempi. Saranno più di due milioni, al valore di oggi. Col primo stipendio riuscii ad aprirmi un libretto di risparmio alla Banca popolare di Vigevano».

La nostra Costituzione lo vieta, ma secondo lei sarebbe stato giusto o sbagliato sottoporre a referendum l'introduzione dell'euro, com'è avvenuto in Svezia e Danimarca?

«Quando è nata l'Unione europea?».

Nel 1993, con la ratifica del Trattato di Maastricht.

«Sì, ma prima, prima... La Cee, intendi?».

La Comunità economica europea nel 1958 col Trattato di Roma.

«Oh, là! Allora io dico: dal '58 al '93 sono passati 35 anni. I nostri governanti avevano tutto il tempo per valutare quale sarebbe stato l'impatto

della moneta unica e studiare gli opportuni correttivi. Perché non l'hanno fatto? Perché ci troviamo allo sbarraglio?».

Ma che risultato avrebbe dato un simile referendum?

«Oggi vincerebbe la lira. Anche se di poco: 53%, non oltre. E sa perché? L'italiano medio s'illude che la vecchia moneta gli risolva i problemi. Ma questa è fantascienza pura. I problemi sono altri».

E quali sono?

«Com'è cominciata la ricchezza del Paese? Glielo spiego subito. Dalla seconda metà dell'800 agli Anni 70 ben 27 milioni di italiani sono stati costretti a emigrare. Di questi, più di un quinto, circa 6 milioni, se ne sono andati alla fine della seconda guerra mondiale. In tutto, 14

milioni sono ritornati a casa di sicuro più benestanti rispetto a quando erano partiti. Ebbene, è con le rimesse di questi connazionali che abbiamo ricostruito l'Italia. Ma poi come la mantieni la ricchezza?».

Come la mantieni?

«O hai la materia prima, vedi Arabia Saudita, dove nessuno lavora e i 6.000 principi della famiglia reale hanno messo da parte all'estero qualcosa come 600.000 miliardi di dollari, una cifra pari al debito pubblico italiano, oppure sei competitivi sulla manodopera. In Italia c'è stato un periodo in cui la manodopera era a costo quasi zero, come nella Cina di oggi. Lei pensi che le ditte americane compravano le scarpe a Vigevano o a Monsummano, in Toscana, pagandole un dollaro al paio, 600 lire dell'epoca, e le rivendevano sulla Quinta strada a prezzi incredibili. Eppure ci siamo arricchiti lo stesso sia loro che noi».

Ma ora la manodopera italiana è fra le più care al mondo.

«Appunto. Così a farci le scarpe sono i cinesi, i vietnamiti, gli indiani. L'In-

dia, e non la Cina, fra 15 anni sarà la nazione più potente del pianeta. Ma perché importiamo le calzature, e non solo quelle, dall'Estremo Oriente, scusi? Perché le multinazionali, da Nike a Reebok, ci vanno a nozze, come un tempo con l'Italia. E non solo le multinazionali. Lo scarpario lombardo o veneto, che si crede furbo, compra i prodotti cinesi, ci appiccica il suo bollino e li vende a prezzi italiani. Convinto che il trucco regga all'infinito. Ma fra un po' le scarpe cinesi verranno vendute a prezzi cinesi, e allora i calzaturieri finiranno in mutande. Sarà la fine del mondo».

Dice?

«Dico. Oggi il 70% degli acquirenti occidentali vuole la griffe sulla scarpa ed è disposta a pagarla qualsiasi prezzo, non gli importa nulla della qualità o da dove arriva. Io importavo dei giubbetti di renna dall'India e li vendevo senza marchio a 129.000

lire. Non andavano via. Altri commercianti ci hanno applicato l'etichetta col nome del loro negozio e li hanno messi a 290.000 lire. Andavano via come il pane. Ma quando, come in Sudafrica, finiscono i soldi, la situazione si capovolge: il 70% cerca prodotti cinesi senza firma, a prezzi cinesi, in una catena di grandi magazzini che si chiama proprio così, No logo. Comunque già adesso quei 17 milioni di italiani che se ne fregano del logo, cioè il 30%, rappresentano un mercato capace di far saltare il sistema commerciale».

Conclusione?

«Non disponendo di materie prime nel sottosuolo, non potendo più contare su rimesse degli emigranti e manodopera a basso costo, l'Italia dovrebbe puntare tutto sulle uniche due ricchezze che ha: la fantasia e la bellezza. Invece di stilisti vincenti a livello mondiale ormai c'è rimasto solo Armani e le nostre città d'arte, che potrebbero garantirci il 50% del prodotto interno lordo, sono maltrattate, sporche, caotiche e carissime».

Che cosa pensa della proposta leghista di uscire dall'euro e di tornare alla lira?

«Purtroppo, dico purtroppo, la Lega è da legare. Per raccattare un po' di voti ormai non sa più che cosa inventarsi. Tornare alla lira adesso sarebbe un suicidio».

Allora che correttivi si potrebbero introdurre?

«Al 27 luglio dare in busta paga a tutti gli italiani un 20% di aumento sullo stipendio: il 5% a carico di noi imprenditori e il 15% a carico dello Stato sotto forma di sgravi contributivi».

Sta scherzando?

«Per niente. L'ho detto anche al ministro delle Politiche comunitarie, Giorgio La Malfa, e all'ex ministro

delle Finanze, Vincenzo Visco. Non è questione di destra o sinistra. Solo con un provvedimento del genere il Paese si rimette in moto. Gli italiani non sono come i tedeschi: hanno inventiva. Gli metti in mano un po' di soldi e cominciano subito a spendere e a far debiti. Così l'economia riparte. Non è più come ai miei tempi, quando per Vigevano vedevi girare 20.000 biciclette. Io una volta chiesi a mio padre: papà, sarei stufo di pedalare, perché non compriamo una macchinetta? Lui mi rispose: «Abbiamo i soldi per comprare un'auto?». Non li avevamo. «Allora dobbiamo aspettare», mi chiuse la bocca».

Via, le pare che un simile correttivo possa bastare?

«Be', poi bisogna pensare al debito pubblico, che abbiamo cominciato ad accumulare dal giorno in cui perdemmo la guerra. Ci vuole un programma cinquantennale che lo dimi-

non parliamone: un secondo piatto da 20.000 lire adesso costa 20 euro. Per lavare l'auto ci vogliono 15 euro, 30.000 lire: ma siamo diventati matti? Noi invece siamo ridotti all'osso. I consumatori aspettano i saldi per comprarsi un paio di scarpe».

Non le risulano?

«I calzolari, ammesso che se ne trovino ancora, si fanno pagare troppo. E poi come fai a risulare un paio di car shoes Tod's o Prada che al posto della suola hanno i pirulini di gomma?».

Costano un patrimonio.

«Dai 180 ai 250 euro. E pensare che il calzaturificio Elvezia di Vigevano, che le ha inventate, nel '67 le faceva pagare 3.000 lire».

In media quanto spende oggi il consumatore per un paio di scarpe?

«Trenta euro».

Invece prima quanto spendeva?

«Mi faccia controllare». (Compulsava un vecchio registro). «Nel '98 la media era di 62.000 lire».

Non è cambiato nulla.

«Ma le scarpe sono l'ultimo pensiero. Prima vengono l'affitto, l'auto, le rate del televisore al plasma e del videoregistratore, il cellulare. Io li brucerei tutti, 'sti telefonini! E il cibo? Sui bilanci familiari ha un'incidenza mica da ridere. E non abbiamo ancora visto nulla».

Che intende dire?

«Fra due anni i grandi gruppi come Coop, Esselunga, Gs e Auchan avranno il monopolio del comparto alimentare e faranno un cartello imponendo i prezzi che vogliono. Come le assicurazioni. Anzi, a questo proposito mi rivolgo al ministro Lunardi: io ho due Ferrari e lei mi costringe a viaggiare ai 130 chilometri orari, perché sostiene che così capitano meno disgrazie, però la polizza assicurativa mi costa sempre uguale, come quando corrovo ai 220. Ho percorso tre milioni di chilometri, non ho mai avuto un incidente, nei centri abitati non supero i 40. Se dice che il rischio è diminuito, come mai devo pagare all'assicurazione lo stesso premio? Attendo risposta. E poi guardi che la sua legge sui limiti di velocità è tutta sbagliata, sa? Se la mia Testarossa va a 150 l'ora si ferma, se va a 150 l'ora una Fiat Punto non si ferma più. Chiaro il concetto? Quindi bastava imporre ai veicoli di non superare il 50% della velocità potenziale prevista dal costruttore».

Lei ha pagato l'eurotassa?

«Sì, me l'hanno fatta pagare ma non mi ricordo più a quale scopo. L'ho rimossa. Come la faccia del premier Giuliano Amato che nel luglio '92 si presenta in Tv e comunica: a mezzanotte scatta un prelievo forzoso del 6 per mille sui depositi bancari e postali e del 2 per mille sul valore della casa. Si guarderà nello specchio al mattino quando si rade? E si chiederà a che cos'è servita quella rapina legalizzata? Ha forse raddrizzato le sorti della finanza pubblica? Non ha nulla da dirci sui bene informati che nei giorni precedenti al suo annuncio ritirarono dalle banche qualcosa come 30.000 miliardi di lire per metterli al sicuro sotto il materasso?».

A suo giudizio come mai gli eurocrati non hanno pensato di stampare le banconote da un euro e da 50 centesimi, così come prima c'erano quelle da 2.000 e da 1.000 lire?

«Qui do ragione al vicepremier Giulio Tremonti. Dipendesse da me, dal 1° agosto vorrei anche i biglietti da due euro. Aiuterebbero a far capire meglio l'effettivo valore della valuta europea. E mi toglierebbero dall'imbarazzo quando in trattoria lascio tre monete da un euro di mancia col timore che il cameriere mi guardi come fossi un barbone. Oh, è il cinquemila d'una volta!».

Gli italiani sono diventati più poveri?

«No».

Ritene che la criminalità nel nostro Paese sia figlia del bisogno?

«Quando nasci non sei cattivo. Dipende da che cosa trovi, dicono. Ma qui se uno trova la ricchezza, si droga. Se trova la miseria, ruba. Non so più che cosa pensare».

(298. Continua)



Marco Pizzi. «Il cambio mille lire-un euro? Non l'hanno fatto i negozi di scarpe. Ma gli altri, dai bar ai notai, sì»

L'ho detto a La Malfa e a Visco. Per far ripartire l'economia bisogna che dal 27 di questo mese gli italiani trovino il 20% in più nello stipendio. In circolazione ci sono ancora 5.000 miliardi della vecchia valuta: li buttiamo?

Siamo ricchi grazie agli emigranti. Con la manodopera a basso costo eravamo noi i cinesi degli Usa. Abbiamo solo due materie prime, fantasia e bellezza, ma non le sfruttiamo. Gli inglesi si tengono la sterlina? Cacciamoli dalla Ue

«I miei clienti spendono in media 30 euro per un paio di scarpe, la stessa cifra del '98. Però aspettano i saldi»